Reagan evasivo e ambiguo

na in un impegnativo discorso che pronuncerà martedì prossimo dinanzi all'assemblea dell'OSA (l'Organizzazione degli Stati Americani, fondata all'epoca di Kennedy dopo il tragico esito dell'aggressione di Baia dei Porci contro il regime di Fidel Castro e che in questo ventennio avrebbe dovuto se non proprio risolvere almeno avviare a soluzione i problemi che hanno provocato la vittoria dei sandinisti nel Nicaragua e la guerra civile in corso nel Salvador). Ma Reagan ha tenuto comunque a chiarire che anche in quella sede si guarderà bene di far sapere notizie da cui si possa desumere il come e il quando il «grande fratello» yankee userà la forza per sostenere il governo che sta insanguinando il Salvador o per rovesciare i regimi che si sono sottratti al dominio del grande capitale statunitense e alle mene della CIA.

Per il resto la conferenza stampa, questa volta preceduta da una dichiarazione di due minuti, si è trascinata per oltre mezz'ora come una grande rappresentazione del reaganismo. Sia le cose dette dal presidente repubblicano, sia il modo con il quale si è rivolto ai giornalisti raccolti nella sala ovale, erano diretti a recuperare quel consenso nella politica economica che i risultati fallimentari riassunti nel bilancio di previsione per l'83 hanno eroso.

Bastano pochi cenni per darne un'idea al lettore. Il governo americano — ha detto — spende due miliardi di dollari al giorno, cioè 23 mila dollari ogni secondo, sprecando soldi di cui dovranno rendere conto i nipoti degli attuali governanti. Quindi bisogna ridurre le spese, limitare gli interventi del governo, risparmiare. In tutti i campi, tranne in quello militare. E nessuno speri che il presidente rinunci all'altra sua carta caratteristica, la riduzione delle imposte. La ripresa dell'economia, che è in difficoltà sia per l'altezza del deficit di bilancio, sia per l'altezza dei tassi di interesse imposti dalla «Federal reserve» come arma principale per combattere l'inflazione, potrà dipendere soltanto dallo sviluppo dell'iniziativa privata, dall'aumento della produttività, dal contenimento dell'assistenzialismo che ha abituato troppi americani a vivere da bisognosi dipendenti dalla pubblica carità e li ha trattenuti dal lanciarsi in quella gara per l'arricchimento dalla quale, peraltro, sono stati esclusi proprio dal meccanismo economico che Reagan esalta. Per solennizzare tutti questi impegni, Reagan ha annunciato che nominerà un comitato di privati cittadini incaricati di dare la caccia agli sprechi. Tra le rare novità si deve segnalare l'ulteriore presa di distanza di Reagan rispetto al presidente della «Federal reserve», Vorker. Da tempo si vocifera che al vertice della banca federale sarà posto quanto prima un personaggio più accondiscendente. Altre due cose dette da Reagan meritano una segnalazione. La conferma che non intende usare l'embargo del grano americano come strumento di pressione sull'URSS. Di embargo del grano sarebbe disposto a parlare solo nel caso di un embargo totale. La seconda è una bugia per legittimare a posteriori l'intervento americano nel Vietnam: ha detto che gli USA furono costretti alla guerra perché Ho Chi Minh era contrario a libere elezioni nel Vietnam del Sud, dimenticando che fu lo stesso Eisenhower a scrivere nelle sue memorie che se si fossero fatte le elezioni nel sud il governo pro-americano sarebbe stato sconfitto.

Colombo negli USA fa professione di «fedeltà»

WASHINGTON — Il ministro degli Esteri Emilio Colombo ha tenuto ieri una lezione alla Georgetown University. Gli ascoltatori che non conoscevano il suo pensiero politico hanno potuto così apprendere che il ministro è un alleato fedele e docile, più vicino al dipartimento di stato che alle diplomazie degli altri stati europei (salvo che sulla questione palestinese). Al governo degli USA Colombo chiede una cosa sola: di non essere tagliato dal grande giro della politica, quello dove contano le nazioni che hanno una qualche autonomia e una qualche originale posizione da sostenere. Colombo ha formalizzato la sua vecchia tesi in una proposta: stipulare «un atto euro-americano di amicizia per il rafforzamento della democrazia e della cooperazione», con l'impegno di incontri periodici tra i ministri degli esteri.

Molte cose ricordano il Vietnam

nal» per non aver previsto gli eccidi dei «Khmer rossi».

Vale la pena di insistere sull'importanza di una dialettica come questa, ai fini di una lotta per il cui successo la mobilitazione politica di forze diverse e convergenti è destinata a pesare quanto e più che per il Vietnam. Il fatto che gli sforzi per infrangere la facciata del dogma anticomunista e per opporre le risorse di una libera informazione alla «ignoranza delle circostanze locali» abbiano preceduto nel tempo lo stesso delinearsi di un'ipotesi di intervento, e, d'altra parte, gli stessi contrasti all'interno del gruppo dirigente reaganiano sono la prova che l'esperienza dell'avventura vietnamita ha lasciato le sue tracce nella coscienza dell'America. Dice che, se ci si muove sul terreno della chiarezza e della coerenza, il prezzo da pagare per la libertà del Salvador può essere minore, il tempo delle sofferenze e dei lutti più breve.

Questa è certo una delle «differenze», rispetto al precedente vietnamita. Ce ne sono, naturalmente, altre, che operano in senso contrario, o che, quanto meno, ammoniscono contro la sterilità di una lettura del problema come occasione di ritorno alle vecchie, semplificanti certezze. Quando il «Times» indica tra i «pericoli» quello che le proteste contro la politica di Reagan «facciano da contrappeso alle critiche all'URSS per l'Afghanistan e la Polonia», ci dà la misura delle deformazioni che lo scontro bipolare ha introdotto nei giudizi correnti, facendo passare in primo piano il criterio fittizio dei punti che l'una o l'altra delle maggiori potenze può segnare al proprio attivo nella competizione «strategica». Ma ci riporta, indirettamente, a un dato vero: il danno che la lotta dei popoli per l'autodeterminazione subisce a causa del forzoso inserimento in tale contesto.

È il caso del Salvador, come era stato nel '59 quello di Cuba e, nel '79, quello del Nicaragua. Furono gli Stati Uniti a scegliere di «vedere» la rivoluzione castrista come il primo atto di una «penetrazione sovietica» nell'America centrale, anziché come un fenomeno originale, che affondava le sue radici nei sentimenti alimentati da un secolo e mezzo di schiacciante dominazione «yanckee», e furono proprio le pressioni politiche, economiche e militari messe in atto da loro con quel pretesto a operare nel senso di ridurre l'originalità e di creare un collegamento internazionale fino a quel momento assente. Venti anni più tardi, l'esistenza di un «legame» con l'Avana bastò per mettere al bando la rivoluzionesandinista. Ora, le mille ragioni del popolo salvadoregno nella resistenza alla giunta di Duarte dovrebbero essere messe a tacere e trattate come un prodotto di importazione.

In tutti questi casi e in altri ancora — si annuncia già quello del Guatemala — l'estrema prossimità geografica è invocata per affermare un «interesse vitale», che dovrebbe prevalere sulle scelte degli interessati. Ma oggi, diversamente da ieri, Washington può cercare una legittimazione nel fatto che l'intervento in Afghanistan e l'ingerenza sovietica nella crisi polacca sono stati giustificati con gli stessi argomenti. Paradossalmente, in nome della loro contrapposizione, i «grandi» sembrano offrirsi un reciproco avallo: tu colpisci nella tua area, io faccio altrettanto nella mia.

Ed è proprio questa constatazione che introduce la «differenza» di fondo tra il caso del Vietnam e quello del Salvador; quella stessa che fa suonare un allarme preventivo e che consiglia di affrettare i tempi di risposta. L'avventura di Johnson cominciò, infatti, due anni dopo quella «crisi dei missili» che proprio attorno alla vicenda di Cuba aveva fatto constatare il fatto nuovo di un'approssimativa parità nucleare tra Stati Uniti e URSS, e coincise con la fase del negoziato bipolare, che non si sarebbe arrestato neppure nei momenti più drammatici del conflitto (il trattato contro la proliferazione nucleare è del '70, il SALT-1 è del maggio '72, nel pieno dell'offensiva terroristica americana su Hanoi e Haiphong). I piani di intervento di Reagan si inseriscono, invece, in una fase che vede la conflittualità tra i due grandi attingere un'acutezza senza precedenti, l'area del negoziato restringersi e moltiplicarsi le incognite. Una ragione di più per mobilitarsi, e ad occhi aperti.

Manovre degli uomini di Gelli

zio a quell'opera di «pulizia» nei servizi voluta da chi nello stato democratico crede con fermezza e buona volontà.

Lugaresi avrebbe aggiunto: è stata dura chiudere finalmente la porta in faccia a personaggi come quel giornalista Lando Dell'Amico che dirige una agenzia che continua imperterrita ad attaccare i «servizi» non più piduisti, insieme ad altri strani giornalisti che hanno sempre avuto libero accesso a Palazzo Baracchini.

Le domande dei parlamentari inquirenti al comandante del SISMI sono state molte naturalmente. È tornato in ballo anche quell'incredibile personaggio che è Francesco Pazienza. Colui che, in America, con una semplice telefonata, bloccò il segretario di Stato Haig per presentargli l'on. Flaminio Piccoli in viaggio negli «States». Anche su Pazienza, Lugaresi è stato esplicito, come hanno poi raccontato alcuni parlamentari della Commissione d'inchiesta. Secondo il comandante del SISMI, Pazienza sarebbe stato addirittura l'anello di congiunzione tra la P2 di Gelli e i vecchi servizi segreti. All'alto ufficiale è stato allora chiesto se lo strano uomo d'affari era uno stipendiato degli stessi «servizi». Lugaresi ha risposto che non si trattava di uno stipendiato, ma di un collaboratore a compenso, missione per missione. A questo punto qualcuno ha chiesto se era azzardato pensare a Pazienza come informatore anche di altri servizi segreti. Lugaresi non ha esitato a confermare l'ipotesi facendo capire che l'amico di Piccoli altro non è che un agente della CIA con molti «agganci» nella zona del Mar dei Caraibi.

Subito dopo, Lugaresi ha ripreso il tema degli attacchi ai servizi riformati, unicamente per rispondere alle domande di altri parlamentari. Avrebbe precisato — secondo indiscrezioni — che questi attacchi, nel momento attuale, verrebbero soprattutto dall'agenzia «Repubblica» (di Lando Dell'Amico, appunto), dal giornale «Tuttoroma» e dal «Borghese». L'alto ufficiale ha poi aggiunto: «Direi, per essere più preciso, che è il potere della P2 che reagisce».

Ad una domanda su chi avrebbe scelto Pazienza come collaboratore dei servizi, Lugaresi avrebbe detto che, per quanto gli è stato possibile capire, sarebbe stato lo stesso Gelli a fare da padrino a Pazienza. Il comandante del SISMI ha anche precisato di non poter tornare troppo indietro con la memoria. Ha aggiunto, inoltre, che i servizi segreti sono ancora in una delicatissima fase di ristrutturazione e che è giusto, ora, guardare avanti, al lavoro ancora da fare, invece che continuare, tra mille difficoltà, lo sforzo di ricostruire situazioni per le quali, tra l'altro, non esiste più neppure la documentazione necessaria. A questo punto, il generale avrebbe spiegato il perché di queste difficoltà: il servizio — ha detto l'alto ufficiale — distrugge dopo brevissimo tempo le note spese e la documentazione sui compensi pagati agli informatori. Inoltre, ogni notizia, per proteggere chi l'ha fornita, viene trascritta da un ufficiale che, in pratica, se ne assume la paternità firmandola. Su Gelli, Ortolani e Pazienza, l'ufficiale ha tenuto a smentire il «faccendiere» di Piccoli: secondo Lugaresi, infatti, i tre si conoscevano bene. Lugaresi avrebbe poi definito Pazienza ed un ex funzionario del controspionaggio, Musumeci, come due «anime nere» legate a Gelli mani e piedi. Poi avrebbe anche rivelato che gli stessi Pazienza e Musumeci avrebbero fondato, su ordine di Calvi, la «Eskino», una società per raccogliere informazioni su persone ed enti per conto del Banco Ambrosiano, capeggiato dallo stesso Calvi. Il compagno Cecchi, a questo punto, ha chiesto al generale se i «servizi» avevano trovato notizie sui collegamenti tra la P2 e gli accusati della strage dell'Italicus. Lugaresi ha risposto che i servizi sono ancora al lavoro e alla ricerca di questi legami.

Dopo una breve interruzione e dopo aver esaurito le domande a Lugaresi, i parlamentari-commissari hanno chiamato in aula, sempre in seduta segreta, il prefetto De Francesco, capo del SISDE, il servizio di informazioni e sicurezza a carattere non militare.

La deposizione dell'alto funzionario è stata più breve. De Francesco ha comunicato che era già stata ordinata una inchiesta dettagliatissima sui rapporti P2 e fascisti accusati per la strage dell'Italicus. Poi ha aggiunto che anche il SISDE offrirà, nel corso dei lavori della Commissione d'inchiesta, il massimo della collaborazione per far luce su troppe vicende ancora oscure.

Alla ripresa, nel primo pomeriggio, è stato interrogato il «venerabile» Gamberini che diresse il Grande Oriente d'Italia, prima dell'ormai noto prof. Salvini, di Firenze. Questa volta l'audizione è stata pubblica e i giornalisti hanno potuto seguirla sui «monitor» televisivi, in una apposita stanza di Palazzo San Macuto. Per inquadrare subito il personaggio sarà bene precisare che Gamberini è il «gran maestro» che ha «iniziato» alla massoneria quasi tutti gli uomini della P2, con le famose cerimonie nell'albergo «Excelsior». Ebbene, Gamberini, tra i «gran maestri» che sono già venuti a deporre, è apparso il più reticente e, tutto sommato, il più vicino a Licio Gelli. Sono mille le considerazioni che si possono fare su personaggi del genere. Spaziano dalla presunzione alla pervicacia nel negare anche ciò che è chiaro e lampante, si perdono in un sacco di discorsi sulla storia della massoneria, sulla «ideologia» massonica, sulla massoneria all'estero, sulle «leggi massoniche», ma quando si tratta di dire anche la più semplice delle verità, si tirano indietro, mentono.

La presidente della Commissione Tina Anselmi è stata particolarmente abile e dura nell'interrogarlo. La stessa cosa hanno fatto il liberale Bozzi, il compagno Cecchi, il compagno Valori, il senatore dc Calarco, il demoproletario, Crucianelli e il radicale De Cataldo. Ma Gamberini, nel rispondere, è sempre partito per la tangente. Lui che ha dato l'investura massonica a tutti gli uomini della P2, ha sfacciatamente affermato di non ricordare nessun nome di coloro che facevano parte della Loggia di Gelli. Anche quando ha avuto sotto gli occhi il famoso «librone» con i nomi degli iscritti alla P2 ha continuato a ripetere di non ricordare nulla. La domanda è stata allora posta in modo diverso: «Quali erano le personalità sicuramente iscritte alla P2 e che lui aveva "investito" con tanto di cerimonia ufficiale e che non comparivano negli elenchi». Il risultato non è cambiato. Gamberini è rimasto fermo nel suo: «Non ricordo, non ricordo davvero». La Anselmi, ad un certo momento, ha urlato innervosita da questo chiaro atteggiamento di connivenza: «Lei ha continuato a lavorare per Gelli anche quando le porcherie della P2 erano già venute alla luce. Perché lo ha fatto?». E Gamberini: «Ma erano solo cose dei giornali. In fondo lo aveva già condannato anche la giustizia massonica...». E la Anselmi subito: «Lo avete condannato unicamente per aver concesso una intervista senza autorizzazione. È questa quella che voi chiamate giustizia massonica?».

Poco dopo Gamberini (professore di scuola media a Ravenna) ha ammesso di avere avuto dei «rimborsi spese» da Gelli per ogni investitura fatta a chi entrava nella P2. «Si è trattato, però, solo di alcuni milioni — ha precisato Gamberini — ed era normale». L'ex «gran maestro» ha poi tentato a lungo di difendere Salvini per aver «promosso» Gelli che così raggiunse, rapidamente, i vertici della massoneria. Ha trovato tutto normale e tutto giusto, pur diffidando di Gelli. Ha parlato dell'OMPAM (l'organizzazione di mutuo soccorso internazionale fondata dal «venerabile» di Arezzo) e delle sue «ispezioni» alla P2. Poi, con fare mellifluo, ha anche spiegato che Gelli era un «democratico». Si è fatto addirittura personalmente garante dell'attaccamento di Gelli al «potere»: ha detto proprio così, al «potere». La Anselmi ha ancora tentato di metterlo alle corde chiedendo bruscamente: «Ma insomma, vuol dire alla Commissione come ha fatto Gelli ad ottenere tanto potere? Perché il Grande Oriente lo ha sempre protetto?». Dall'aula si è sentita una voce: «Forse perché ricattava Salvini?». Gamberini, ancora una volta, ha farfugliato qualcosa, ma, come al solito, non ha risposto.

Solo più tardi, dopo una pausa di «riflessione», ha ammesso di ricordare almeno venti nomi di coloro che avevano ricevuto da lui l'«investitura» massonica. Fra questi, Gervaso, Costanzo, Bandiera, il generale Bittoni, il generale Giudice della Finanza, Orsello, e il generale Sciabetta, sempre della Finanza. Mentre Gamberini «rifletteva» è stato ascoltato il «gran maestro» Spartaco Mennini. Costui ha detto di aver ricevuto da Gelli, in due rate, 9 milioni per il pagamento delle quote di iscrizione al «Grande Oriente».

Proposte PCI per lavoro e sviluppo

queste condizioni è difficile perfino capire come si intendono affrontare le più drammatiche e urgenti questioni che stanno di fronte al Paese; ma è tutta la manovra di politica economica del governo che mostra la corda: una manovra (iniziata un anno fa dal governo Forlani, ha ricordato Chiaromonte), che cerca di combattere l'inflazione attraverso un puro e semplice restringimento dell'attività produttiva della spesa sociale.

Qui un accenno polemico ai dati — di cui si mena in queste settimane gran vanto, ha notato Chiaromonte — che indicano una diminuzione di due punti-due punti e mezzo dell'inflazione: sono dati che costano lacrime e sangue, ottenuti a caro prezzo. Proprio da questa realtà emerge con forza l'esigenza di un cambiamento profondo della logica della manovra economica di Andreatta e del suo governo. Se questo mutamento profondo non si realizza, e in tempi brevi, allora davvero si preparano per il Paese — ha aggiunto — giornate molto difficili, e la tensione non solo sociale ma anche politica può diventare assai acuta, tanto più di fronte al persistente rifiuto della Confindustria di avviare le trattative per i contratti di lavoro già scaduti, per i quali cominciano ora le grandi lotte: dai tessili, oggi, ai metalmeccanici ai primi del prossimo mese.

Il compagno Chiaromonte ha poi ricordato l'ampiezza degli echi e dei consensi che, pure nel mondo imprenditoriale, sono venuti alle proposte comuniste di programma di politica economica. Ed ha confermato lo sforzo e l'obiettivo del PCI: che venga avanti una pressione, un movimento di massa per cambiare l'asse stesso della politica economica. In questa stessa direzione — ha detto — si sono orientate importanti iniziative e battaglie parlamentari che da ultimo hanno portato al ritiro delle nuove proposte Andreatta per le misure urgenti in materia pensionistica (Chiaromonte ha rilevato come vi fossero compresi provvedimenti magari giusti, ma comunque scollegati da una profonda riforma del sistema pensionistico) e a mutamenti rilevanti del decreto sulla finanza locale.

In quali direzioni si muoverà ora l'iniziativa del PCI? Chiaromonte ha indicato sei punti principali:

❶ un intervento attivo sul mercato del lavoro attraverso l'istituzione del Servizio nazionale del lavoro (gli incontri con la Federazione sindacale unitaria, ACLI, PSI, PDUP, confermano l'esistenza di condizioni per determinare nuovi orientamenti in questo campo);

❷ una programmazione degli investimenti sostenuti dalle partecipazioni statali accoppiata al riassetto-riforma di questo settore (e qui un polemico accenno di Chiaromonte alle nuove, indecorose manovre di questi giorni per la spartizione degli incarichi ai vertici, fra uomini che andrebbero invece allontanati: penso all'IRI per esempio, e anche all'EFIM, ha detto);

❸ misure urgenti per alcuni settori industriali, in primo luogo per la chimica, anche attraverso quel sempre mitico piano che metta ordine e dia tranquillità ai lavoratori;

❹ iniziative immediate per il problema della casa, la cui soluzione significherebbe sollievo per un settore industriale rilevante e un sensibile incremento dell'occupazione;

❺ riforma delle pensioni;

❻ superamento dei ritardi, delle lentezze e delle assurdità che continuano a registrarsi nella ricostruzione delle zone terremotate.

E' possibile partire — ha chiesto un giornalista — *dalle convergenze su problemi concreti per puntare ad una maggiore unità con il PSI?*

«La nostra proposta — ha risposto Chiaromonte — è stata ed è di portare avanti contemporaneamente il confronto programmatico e quello sulla prospettiva politica. Anche le convergenze su problemi concreti non possono sortire effetti durevoli se manca alla lunga una concordanza sulla necessità di costruire una prospettiva di alternativa. Ci auguriamo che il recente incontro con il PSI segni il superamento di una fase in cui non c'è stato colloquio, e segni quindi l'inizio di un confronto serio e senza pregiudiziali».

Quale vi è parso l'atteggiamento del PSI?

«Il discorso si è avviato positivamente sul piano programmatico, registrando punti di convergenza di cui si sono avute le prime verifiche in sede parlamentare, proprio in questi giorni. Maggiori difficoltà (la recente intervista di Martelli ne è un esempio) ci sono per l'avvio di quel confronto politico di cui ugualmente sentiamo l'esigenza: non c'è altra strada per il cambiamento che quella di puntare ad un mutamento di fondo per una alternativa politica».

Anche il presidente Pertini non esclude una crisi politica, almeno dopo il congresso DC. Ne avete parlato in Direzione?

«No. Ma la nostra posizione sul governo è nota: come grande forza di opposizione conduciamo una battaglia ferma e coerente sui problemi concreti che vanno affrontati e risolti. E lo abbiamo dimostrato anche in questi giorni. Se poi il governo si rendesse conto di non avere una maggioranza, questa certo non possiamo dargliela noi. E mi sembrerebbe un po' troppo chiedere all'opposizione di lavorare pur di evitare una crisi...».

Dalla crisi ad elezioni anticipate?

«Siamo tenacemente contro le elezioni anticipate. E poi: perché la crisi dovrebbe essere l'anticamera di uno scioglimento delle Camere? Perché mai questo governo dovrebbe essere l'ultima spiaggia?».

Un confronto a testa alta

sati al mantenimento di corrette relazioni industriali. Si tratta però di avvertire in tempo i pericolosi segnali provenienti dai vertici della Confindustria, i quali pensano evidentemente che sia venuto il momento di sfruttare le difficoltà e le divisioni che la crisi inflattiva e recessiva sta determinando anche tra i lavoratori e nel sindacato, per spostare a proprio vantaggio i rapporti di forza e per ottenere la restituzione di ciò che è stato strappato dai lavoratori nel passato.

Con il ricorso ai licenziamenti, la minaccia di disdetta della scala mobile e la richiesta della contrattazione centralizzata, il padronato persegue tre obiettivi: drastico ridimensionamento della contrattazione di categoria; pieno recupero del controllo in materia di ristrutturazione e organizzazione del lavoro; rinnovo al governo della richiesta di sensibili alleggerimenti dei costi di impresa al di fuori di ogni logica di selezione e di programmazione.

Pur di adeguarsi a questi ricatti irresponsabili ci sono industriali che, anche nel settore tessile, giungono al punto di rifiutare persino la contrattazione di quelle misure di flessibilità e di mobilità a sostegno di processi di ristrutturazione, che invocano nei loro documenti e nelle interviste. Evidentemente per costoro è più importante assestare un colpo ai lavoratori che la ricerca del consenso per guidare questi processi di ristrutturazione. Se si dovesse restare all'interno di questo modo di vedere le cose è evidente che, nel nostro paese, la situazione diverrebbe incandescente.

Ma la questione non riguarda solo il padronato. Anche il governo è chiamato in causa dai fatti. Il «faire play» di Spadolini nei rapporti sindacali non basta più. La politica economica del governo non ha annullato i rischi dell'inflazione, ha anzi portato alla recessione ed ha abbandonato ai colpi della crisi alcuni settori produttivi fondamentali. Centinaia di migliaia di lavoratrici in cassa integrazione stanno ormai entrando nella disoccupazione; di fatto si aggiungono alla fascia già così estesa della inoccupazione giovanile e aggravano oltre ogni limite il problema della domanda di lavoro delle donne, punto cruciale della loro lotta di emancipazione e liberazione.

Mentre altri paesi si attrezzano convenientemente di fronte ai processi di ristrutturazione dei rispettivi apparati produttivi, il governo italiano manca di una politica industriale capace, sia di compiere le scelte indispensabili nei settori strategici e avanzati, sia di difendere quei settori cosiddetti «maturi» che, come quello tessile, danno un contributo essenziale al riequilibrio della nostra bilancia commerciale. La sua incapacità di guidare una riconversione finalizzata e programmata dell'apparato produttivo alimenta di fatto il terreno della campagna neoliberista e antiriformatrice. Gli sbocchi della politica sono la disoccupazione di massa e l'arretramento da conquiste essenziali per la stessa democrazia.

Di fronte a questo atteggiamento i lavoratori tessili avanzano ancora una volta le loro richieste e le loro proposte specifiche: attuazione e aggiornamento del piano di settore, con particolare riguardo alla piccola e media industria meridionale; precisazione del ruolo delle Partecipazioni statali e riforma della GEPI; riordino della politica delle commesse pubbliche; sostegno alle cooperative e alle imprese autogestite; revisione selettiva della politica creditizia. Queste proposte sono coerenti con i punti essenziali della loro piattaforma contrattuale. Si tratta di punti sui quali è bene che il governo rifletta.

Ora l'arma principale dei lavoratori è la lotta per strappare risultati tangibili al governo e indurre il padronato a cambiare sui contratti. Né può sfuggire il significato sul piano sindcale e politico che potranno assumere analoghe iniziative di altre grandi categorie, come i metalmeccanici e i chimici.

Con la mobilitazione di tante lavoratrici realizzata anche nelle migliaia di assemblee che hanno registrato un'altissima partecipazione i tessili dimostrano di non essere certo intenzionati, per gli anni 80, «a restituire conquiste e poteri».

RAI a picco: come salvarla

mente quelli al governo) secondo una rappresentazione della politica che è il solito «teatrino del palazzo». E il compagno Pirastu ha documentato a iosa le faziosità, le censure all'opposizione, le grottesche rincorse del TG1 per poter offrire ogni giorno video e microfono a Flaminio Piccoli.

Minucci — dal canto suo — ha aggiunto: i silenzi e i balbettii del TG1 e del GR2 sulle stragi nel Salvador sino ad essere più reaganiani di Reagan; l'uso di Reti e Testate (esemplare il caso del TG1 con l'intervista dell'altra sera a Longo, segretario del PSDI) come strumenti per condizionare il quadro politico; lo scandalo dei direttori del TG1 e del GR2 che non sono stati ancora nominati. Il direttore generale De Luca lamenta «lacci e lacciuoli» della legge di riforma che paralizzano l'azienda. Ma chi annoda questi «lacci e lacciuoli» se non le segreterie dei partiti che si sono spartiti la RAI? «*Pare quasi* — ha detto il compagno Minucci — *che ora il congresso della DC debba eleggere non soltanto il segretario del partito ma anche il direttore del TG1!*».

Sono gli effetti di una politica che ha esautorato il consiglio d'amministrazione della RAI affidando al direttore generale una sorta di ruolo napoleonico, contando anche su una evidente debolezza del presidente della RAI (e bisogna pur chiedersi: come può governare la RAI, attuare la legge di riforma un direttore che in quella legge non crede, che addirittura la ritiene nociva?); sono gli effetti di una violazione via via crescente degli indirizzi emanati dalla Commissione di vigilanza. Il risultato è che l'azienda decade, non produce, non regge né la concorrenza dei *privati* né il mercato internazionale, emargina gente capace; nelle sedi e nei centri di produzione il declino assume gli aspetti della necrosi.

Ma alla denuncia, all'analisi dei guasti e delle scelte che li hanno provocati, i comunisti aggiungono le loro proposte e danno vita a una campagna che rilanci un grande movimento di lotta sui temi dell'informazione. Ci sono già state molte iniziative; nei prossimi giorni si continuerà ad andare nelle scuole, nelle fabbriche per arrivare a una giornata nazionale di lotta con manifestazioni pubbliche in tutto il paese. Ci sono altri appuntamenti fissati dal Partito: due convegni, uno a Milano e uno a Napoli (c'è una questione meridionale anche nell'informazione), sulla politica della RAI; un convegno nazionale sulla pubblicità: il tutto in vista di una conferenza nazionale (a primavera) sul sistema italiano delle comunicazioni di massa. Il dipartimento economico, per parte sua, sta organizzando un convegno sull'elettronica.

Il documento contenente analisi e proposte (ne diamo una sintesi a pagina 2) è stato illustrato dal compagno Galli. Vi si tracciano le linee di un progetto organico di sistema, sottratto a tentazioni centralistiche (no a un ministero unico o ad una mitica e pericolosa legge quadro) ma democraticamente gestito e governato, capace di armonizzare i vari comparti della comunicazione, dall'informazione al cinema, dalla musica all'informatica.

Molte le domande dei giornalisti: sul disegno di legge governativo per le *private* di cui circola una ennesima bozza ciclostilata; sulle faziosità della RAI; sul ruolo del Parlamento; sull'atteggiamento dei comunisti nel consiglio d'amministrazione; sulla questione di Telemontecarlo; sull'ipotesi di una legge quadro; sul recente incontro tra comunisti e radicali sui temi dell'informazione radiotelevisiva; sulla formazione di una organizzazione degli utenti che organizzi una difesa permanente del diritto dei cittadini ad essere correttamente informati, a non essere privati di programmi che la RAI tiene nel cassetto o fa sparire come è avvenuto per «*Di tasca nostra*».

In sintesi le risposte date dai compagni. Sulle *private* sono sei anni che i vari ministri consultano e promettono — senza mai mantenere — la presentazione del disegno di legge. Ora al ministro Gaspari è stato fissato dal Parlamento un termine: il 15 marzo. Se non lo rispetta, il Parlamento dovrà fare da sé e per il ministro si porrà un problema delicato, che riguarda la sua permanenza al dicastero delle Poste. Comunque deve essere una legge che eviti gli oligopoli e tuteli le piccole e medie emittenti, le uniche — e per questo le più penalizzate — che sino ad ora hanno rispettato le sentenze della Corte costituzionale.

Il Parlamento — non vi può essere dubbio — deve avere un ruolo centrale nel controllo del sistema perché è il massimo garante degli interessi collettivi. La faziosità — non singoli episodi, ma una tendenza generale consolidata — è documentata oramai in modo inoppugnabile. Il consiglio d'amministrazione è indebolito ed esautorato; la stessa azione dei comunisti si scontra con una strozzatura che occorre rimuovere: la prefabbricazione delle maggioranze secondo la volontà espressa e imposta dai partiti di maggioranza.

Per quanto riguarda i rapporti tra la RAI e tv come Telemontecarlo è il governo che deve spiegare se ha — e quale — una strategia per le relazioni con i paesi confinanti, per l'uso dei satelliti a ognuno dei quali hanno diritto, per accordi internazionali, grandi stati e piccolissime nazioni. La *legge quadro* è rischiosa perché potrebbe provocare un abbandono surrettizio della riforma e il rinvio alle calende greche della legge per le *private*; comporta pericoli centralistici e autoritari, quando i vari comparti della comunicazione hanno bisogno di raccordi armonici e flessibili. L'incontro con i radicali è stato utile: i comunisti non condividono il cosiddetto *sciopero del canone* perché priva l'utente del requisito che gli dà il diritto di rivendicare dalla RAI un servizio corretto; sono, invece, per un forte rilancio del movimento di lotta, per intensificare ogni possibile iniziativa unitaria.

Nel 16° anniversario della scomparsa dell'

On. LUCIANO ROMAGNOLI

la moglie, i figli, la mamma, il fratello lo ricordano a quanti lo conobbero.

Bologna, 19 febbraio 1982

Libri di base
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni
per ogni campo di interesse

Biblioteca di storia
Enrica Collotti Pischel
Storia della rivoluzione cinese
Le tendenze interne di un grande paese dalla guerra del boxer a Mao Zedong
Lire 6.000

Giorgio Candeloro
Il movimento cattolico in Italia
«È un libro assai ben fornito documentato e organizzato con intelligenza eccezionale» (Gabriele Ganeri)
Lire 20.000

Editori Riuniti

ABBONARSI E' MEGLIO

perché se sei un lettore fedele e compri l'Unità ogni giorno spendi 143.600 lire in un anno, se ti abboni ne spendi 105.000, come vedi un risparmio notevole

- *perché se il prezzo dei quotidiani dovesse aumentare nel corso dell'anno tu non ne risentirai: il prezzo del tuo abbonamento resterà bloccato*
- *perché avrai uno splendido libro in omaggio: «IL MILIONE» di Marco Polo, in edizione esclusiva riservata agli abbonati con 12 tavole a colori dell'artista Fabrizio Clerici*

ABBONATI e se puoi cerca anche tu nuovi lettori per l'Unità

Tariffe di abbonamento | Annuo: 7 numeri L. 105.000 ☐ 6 numeri L. 90.000 ☐ 5 numeri L. 78.000 | Semestrale: 7 numeri L. 52.500 ☐ 6 numeri L. 45.000 ☐ 5 numeri L. 40.500 | I versamenti vanno effettuati sul CCP n. 430207 intestato a l'Unità, viale Fulvio Testi 75, Milano